

*Una storia tragicamente quotidiana: una traversata, una barca, una coperta, una casa, un'accoglienza, un'associazione... Tutto parte da un mare tempestoso che ruba la vita, tutto ha inizio da un'adirata acqua salata che chiude gli occhi di una madre in fuga e tutto si conclude nel tranquillo porto di una famiglia che reclama un futuro.*

*Questo è il racconto di Carola, scritto in uno stile che conferisce pathos alla crudezza degli avvenimenti narrati.*

*Prof. Mario Saccucci*

Ricordo ancora quella notte. La tempesta infuriava sulle onde del mare, che ci sbalottavano da una parte all'altra senza controllo, rotte da dense gocce di pioggia che non avevano alcuna intenzione di cessare. Ho memoria dei lamenti dei bambini, delle donne spaventate, delle preghiere sommesse, delle richieste di aiuto disperato, che non sarebbe giunto, e della forte stretta di mia madre che teneva me e mio fratello legati a sé, che riusciva a farmi mantenere la lucidità; non sapevo sarebbe stato l'ultimo contatto tra noi, interrotto troppo presto dalla potenza delle funeste onde. Quella notte sono morta insieme a mia madre. Non sono mai rinata. Dicono che sia stato un miracolo. Che dobbiamo ritenerci fortunati per essere sopravvissuti, che siamo stati coraggiosi. La verità è che, se siamo ancora qui, non è per merito nostro: non siamo stati noi a rimetterci la vita, non siamo finiti noi in balia delle onde nell'amaro tentativo di proteggere chi avevamo di più caro. La verità è che avevamo paura e non abbiamo fatto abbastanza.

Segue un vuoto nero, dopo il quale mi svegliai su una barca, avvolta da una misera coperta, con l'acqua ancora giù nella gola e il respiro egoista di chi vuole permettersi di sottrarre una manciata d'aria dopo un lungo periodo di perpetua asfissia.

Non appena ripresi coscienza, sbarrai gli occhi e scattai in piedi, tremando, ma non riuscii a mantenere l'equilibrio e caddi seduta. Un uomo sulla sessantina, dalla lunga barba, ingiallita dal tempo, e dai piccoli occhi quieti, notò i miei movimenti, così si protrasse verso di me con fare paterno, eppure, nel momento in cui aprì cautamente la bocca per, presumo, concedermi spiegazioni, i miei pensieri furono riportati alla tempesta e alla mia famiglia, e non potei fare a meno di chiedere: "Dove sono mia madre e mio fratello?".

L'uomo fece un'espressione che non riuscii a decifrare, i suoi occhi brillarono e si spensero, la sua bocca si curvò in un tiepido sorriso che poi si affievolì. Parlò con un marcato accento italiano, che identifichiai come tale solo poco tempo dopo: "Tuo fratello si è già svegliato, è giù in stiva con mio figlio a sgranocchiare qualcosa. Voi due siete gli unici che siamo riusciti a mettere in salvo, eravate al sicuro sul gommone. Mi dispiace".

Il volto mi si accigliò e percepii le lacrime farsi troppo rapidamente strada in superficie, e non mi accorsi delle mie guance rigate e dei miei occhi che si erano fatti vitrei. Mi sentii nuda, circondata da un branco di lupi, senza più alcuna protezione, in una foresta che non conoscevo. Le mie radici erano state esposte senza preavviso al sole, lentamente stavano iniziando a prendere fuoco. Ero da sola, ero persa. Non avevo uno scopo, né una ragione di vita. Avevo perso il mio punto di riferimento, la mia roccia, senza aver avuto l'occasione di premeditarlo, senza averle potuto dare l'ultimo addio, senza averle fatto sapere quanto valesse per me o quanto le volessi bene. Improvvisamente, però, la vista di mio fratello, dal volto trafelato e dai capelli scompigliati, alto e dinoccolato, mi riportò alla realtà: avevo responsabilità da assumere e faccende da risolvere. Mi feci forza, ricacciai dentro l'angoscioso pianto e tentai di sorridere, ma ciò che venne fuori fu solo una squallida smorfia. Adagio adagio, mi alzai in piedi e strinsi mio fratello in un lungo abbraccio: aveva il sapore di casa, quell'inconfondibile odore che trasmette sicurezza e tranquillità.

"Leila, come stai?" mi domandò lui, liberandosi dalla mia salda presa.

"Io bene, non preoccuparti per me" mentii. Ero tutto fuorché apposto, nella mia mente il caos e la solitudine avevano preso il sopravvento, nonostante cercassi di riordinare il mio tormento e di ricompormi il più presto possibile. "Come stai tu?"

"Sto bene, non ho ferite o altro" sospirò lui.

Restammo qualche secondo a guardarci, gli occhi dell'uno in quelli dell'altra, e avvertimmo ognuno i solchi che quella terribile notizia aveva causato nei nostri cuori. Non c'era bisogno di parole, sarebbero state superflue e inopportune.

Il figlio del vecchio, che aveva accompagnato mio fratello di su, si avvicinò a noi e, caldamente, mi disse: "Se vuoi, puoi scendere giù anche tu e riempirti lo stomaco, starai morendo di fame". Non doveva avere più di 35 anni: il volto non era consunto dalle rughe e i capelli erano ancora scuri e pigmentati. Notai che portava la fede, color oro, sull'anulare della mano sinistra.

"Grazie mille" non potei che replicare, scendendo le scale, a seguito dell'uomo e di mio fratello, che volle accompagnarmi, con un'andatura irregolare e titubante.

Non appena misi del cibo sotto i denti, cominciai a sentire il cuore pompare nuovamente sangue e il mio solito colorito tornare prepotentemente. A questo punto, l'anziano e suo figlio, riuniti in stiva, decisero che era giunto il momento di saziare la nostra curiosità, perciò, senza che neanche dovessimo chiedere, come se conoscessero già la domanda che mi brulicava ormai in pancia, presero ad illustrare i piani futuri.

"Ragazzi, siete nei mari italiani" cominciò il vecchio "Io sono Raffaele, questo è mio figlio Giovanni" ed indicò l'uomo che, per tutta risposta, sorrise flebilmente "Parliamo qualche parola di arabo perché non è la prima volta che ci troviamo a soccorrere persone come voi. Prima di procedere, devo però porvi un quesito: quanti anni avete?"

"Io ne ho 15, mio fratello 13" ribattei io, concentrata sul loro discorso per non perdere neanche un minimo dettaglio; d'altronde non potevo permettermele.

"Come pensavo" continuò il padre, parlando più a suo figlio che a noi "Vi porteremo a Lampedusa, dove sarete smistati ed accolti in Italia. Non sarà semplice, ma vi assicuro che troverete riparo".

Istintivamente, abbracciai mio fratello, che aveva le lacrime agli occhi, e gli sussurrai: "Ce la faremo". Era una frase che ripeteva sempre la mamma e, qualunque situazione si presentasse, lei era positiva che l'avremmo superata con la nostra forza e con il nostro ingegno, di conseguenza non ci era concesso deluderla o arrendersi, bensì dovevamo lottare finché eravamo in grado, finché c'era una via d'uscita.

Percepì la presenza dei nostri salvatori, che si erano, a loro volta, avvinghiati a noi per stringerci e donarci, solo per un po', un rifugio per la tempesta, un posto nel quale ci era concesso rilassarsi mentre questa scoppiava tutto attorno.

Gli attimi, le ore, i giorni, non so dirlo, che vennero dopo furono convulsi. Non rimembro alcunché del nostro sbarco a Lampedusa, talmente irrequieto fu, né della maniera in cui siamo riusciti a cavarcela, solo che l'addio a quei due uomini fu struggente: avevamo perso nuovamente il nostro precario punto cardine, toccava a noi scegliere del nostro destino, e su di noi ogni sbaglio sarebbe ricaduto ineluttabilmente.

Alla fine, fummo mandati in casa famiglia. Era un grande passo, una grande vittoria, seppur solo l'inizio, l'esser stati accettati in Italia ed avere la possibilità di costruirsi ancora un equilibrio, posizionando mattoncino su mattoncino finché la struttura non avesse preso forma e acquistato stabilità. Il nostro arrivo non fu dei migliori: non conoscevamo neanche una parola di italiano e non comprendevamo molto della loro cultura, per non parlare del fatto che fossimo già abbastanza grandi, quasi prossimi alla maggior età, perciò non avevamo speranze di essere adottati o di trovare una famiglia che ci accogliesse.

Quando giungemmo lì, una donna, dall'aria superba e altezzosa, con i capelli raccolti in uno chignon basso, gli occhiali a mezzaluna e i lineamenti pungenti, ci accolse con il tono di un disco rotto, come se lo ripetesse tutto il giorno, nella nostra lingua: "Benvenuti in questo edificio ragazzi. Fra poco sarete condotti nella vostra stanza. Prima, però, è necessario che vi elenchi le regole di questa struttura..." e partì con una serie di rigide norme, per poi passare ai diversi tipi di castighi in caso di infrangimento di una di esse. Quando terminò, ci condusse di fronte ad una porta, che si apriva su un'ampia stanza, che appariva però angusta e piccola, nella quale erano posti ordinatamente diversi letti e comodini e dove la luce del sole era oppressa da delle spesse tende grigio chiaro, nonostante cercasse di insinuarsi in ogni spiraglio. La donna, che riconobbi dopo come la vicedirettrice del posto, ci assegnò le nostre postazioni sbrigativamente, l'uno di fianco all'altra, e ci lasciò da soli con il brusio dei nostri cuori che faceva eco su quelle quattro pareti.

"Leila" mi chiamò allora mio fratello. Mi girai, incontrai i suoi occhi ed attesi che continuasse "Mi fai una promessa?"

Lo vidi provato, supplichevole, e, ancor prima che stipulasse il patto, sapevo che non avrei potuto rifiutare, perché era vulnerabile e non sarei stata capace di ferirlo, né in quel momento né mai.

“Qualunque cosa” gli presi le mani e le accarezzai dolcemente, con fare materno

“Promettimi che, se troveremo famiglia, sarà insieme, e che non lascerai che ci dividano”. Il suono di quelle parole mi rimbalzò nell’anticamera del cervello, ancora e ancora, come se non fosse pronto a liberarsi, ad uscire dalla mia testa e lasciarmi in pace. Rimase lì per lungo tempo e continuò il suo moto imperterrita anche dopo che replicai che non l’avrei mai permesso, che avrei combattuto per noi e per la nostra serenità insieme: la responsabilità era su di me, ero divenuta io la spalla su cui egli avrebbe dovuto appoggiarsi.

Passò qualche tempo, ma in vista non c’era alcuna possibilità di essere adottati, nessuno che avesse chiesto di noi o avesse voluto, perlomeno, prenderci in considerazione: eravamo già troppo grandi. Le giornate erano sempre le stesse, si ripetevano in quello che pareva un rigido loop dal quale era impossibile uscire, e cominciammo ad assorbire quella monotonia, a renderla parte di noi, a trasformarci in degli esseri monocromatici e senza anima, senza felicità, speranza o pensiero. Insomma, eravamo vivi, ma trasparenti e inconsistenti.

Una mattina, il sole si ergeva alto nel cielo, eppure l’aria era umida e fredda e le foglie rinsecchite dall’autunno inoltrato. Io e mio fratello ci svegliammo alla solita ora e andammo a fare colazione, pronti ad ascoltare per l’ennesima volta una lezione di italiano, nel quale tuttavia stavamo facendo notevoli progressi. Nell’aula, inavvertitamente, la vicedirettrice entrò e chiamò me e mio fratello di fuori. Ci scambiammo un veloce sguardo interrogativo, ma entrambi scattammo automaticamente in piedi e raggiungemmo l’uscio il più rapidamente possibile.

“Qualcuno vuole vedervi” sentenziò la donna, girando sui tacchi e cominciando a camminare lungo il corridoio. Non ci disse espressamente di andare con lei, ma capimmo immediatamente di doverlo fare. Giunti nel suo ufficio, non potevo credere ai miei occhi: ad attenderci c’erano Raffaele, suo figlio ed una terza donna, seduti comodamente, che, non appena si accorsero della nostra presenza, fecero un largo sorriso a trentadue denti e ci salutarono. Non potevo comprendere, allora, cosa significasse, così pensai che fossero lì per una visita, per controllare, dopo lungo tempo, come stessimo. La presenza della donna, però, non mi tornava: non mi pareva di averla mai vista, eppure emanava una forte allegria che era riuscita a contagiare persino me e mio fratello e a riportarci un barlume di luce come ai vecchi tempi.

La vicedirettrice proseguì il discorso che, evidentemente, aveva interrotto per venirci a prendere: “Questi sono i due ragazzi. Le pratiche per l’adozione non saranno semplici, ma avete tutti i requisiti necessari per riuscire a prendere la custodia”.

Adozione? Adozione. La confusione sul mio volto era tanta, quanto più quella nel mio cuore, perciò di getto chiesi: “Cosa?”

“I signori” ed alluse a Giovanni e alla donna “hanno fatto richiesta specificatamente per voi, hanno intenzione di prendervi con loro” rispose seccata la vicedirettrice, come se non avessi dovuto obiettare in nessuna maniera, né proferir parola.

Ricordo l’euforia di quel momento, la sensazione di aver sciolto quello strettissimo nodo alla gola in un solo gesto, la commozione, la gratitudine e l’infinita leggerezza. D’istinto, abbracciai mio fratello, che era rimasto paralizzato dalla notizia, ed entrambi terminammo per singhiozzare l’uno sulla spalla dell’altra. Quel magico momento fu rotto dalla voce acuta della vicedirettrice, che ci intimò di smettere di piangere e di congedarci.

Uscimmo dalla stanza pimpanti e non camminavamo più, poiché oramai avevamo preso il volo e ci era impossibile atterrare. Non stavamo sognando, era la realtà, che fino a poco tempo prima appariva impossibile, al punto che, se mi avessero detto che saremmo stati adottati, non ci avrei creduto nemmeno sotto tortura. Avevamo vinto, alla fine. Tutto quello che ci era stato tolto, tutte le sofferenze, erano state archiviate in un baleno. Ci eravamo finalmente ripresi ciò che la vita ci aveva tolto e non ce lo saremmo fatto scivolare tra le dita, per noi e per nostra madre.

Del tempo passò, l’interminabile burocrazia fu completata e fummo accolti in una nuova famiglia, degna d’essere chiamata tale, una che ci volesse bene e ci accettasse, volesse tenerci con sé e che non ci avrebbe mollato alle prime difficoltà. Appresi successivamente che Giovanni e sua moglie avevano delle complicazioni per le quali non potevano avere figli, perciò ricorsero all’adozione, così da non perdersi la tanto ambita felicità di un figlio. Quando poi l’uomo e suo padre si imbattono in noi, durante una mattina di pesca, ci stanziarono così prepotentemente nella sua anima, per la nostra bontà e spontaneità, che venne in cerca di noi. Non fu un’indagine

semplice, ma dopo mesi e mesi riuscì a trovarci e non si fece scappare l'occasione di poterci prendere con sé.

Adesso ho 26 anni, sono da poco laureata e fiera di poter dire di aver fondato un'associazione a difesa dei migranti, per aiutare le persone che, come noi, sono in condizioni pietose e hanno un disperato bisogno d'affetto. Mio fratello, invece, ha 24 anni e frequenta ancora l'università, ma una volta laureato fronteggerà la mia stessa battaglia stando al mio fianco. Siamo sani come dei pesci, amati più che mai e sostenuti in qualunque situazione. Non potevamo chiedere di meglio, davvero. In fondo, c'è sempre una luce in fondo al tunnel che aspetta in lontananza: noi ne siamo la schiacciante prova.

Lanna Carola Classe II D